

CONFERENZA DELL'ICCROM
SULLA "CONSERVAZIONE
NEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI"

Nicosia (Cipro), 23-26 agosto 1983.

È nozione oramai acquisita che la sopravvivenza di un oggetto di scavo è strettamente condizionata dalle modalità con cui ne viene effettuato il recupero e dai primi provvedimenti che vengono presi per la sua conservazione.

Questo evento traumatico interrompe, infatti, quell'equilibrio, instabile, se si vuole, ma secolare, instaurato con l'ambiente che aveva consentito ai materiali una loro pur precaria esistenza sommersa e innesca una serie di reazioni a catena che con progressione geometrica possono condurre ad una rapida distruzione.

La dinamica di questi processi è ben nota, ma spesso non altrettanto sollecite ed accorte sono le provvidenze che vengono prese sullo scavo per controllarne e prevenirne gli effetti, mentre la loro potenziale realizzazione dovrebbe costituire la condizione pregiudiziale di qualsiasi intervento esplorativo.

Saggia e opportuna, quindi, la decisione dell'ICCROM (Centro Internazionale per la Conservazione, con sede in Roma), di promuovere, su sollecitazione di Vassos Karageorgis, Direttore Generale per le Antichità di Cipro, e col supporto dell'Unesco, una conferenza sulla "Conservazione negli scavi archeologici", che ha avuto luogo a Nicosia (Cipro) dal 23 al 26 agosto 1983. L'ampiezza del tema era tale da consentirne solo una prima delibazione, anche se su livelli di alta specificità con relazioni affidate a nove tecnici, ma si giustificava con il proposito di offrire lo spunto ad uno stimolante dibattito e istituire riferimenti e verifiche nei riguardi della "Raccomandazione sui principi internazionali da applicare negli scavi archeologici", adottata nel corso della Nona Sessione della Conferenza Generale dell'Unesco il 5 dicembre 1956 a New Delhi.

Questo protocollo, il primo sull'argomento, rappresenta la pietra miliare per una comune definizione di metodologie e di reciproci rapporti fra gli Stati nel campo della ricerca archeologica ed è la premessa per le successive convenzioni su delicate e controverse questioni, quali la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (14 maggio 1959), la proibizione e la prevenzione di illecite importazioni e esportazioni di opere d'arte (14 novembre 1970), la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale (16 novembre 1972), nonché per ulteriori raccomandazioni concernenti sempre la tutela e la promozione culturale di beni esposti a rischi sempre più gravi e di complessa natura.

Alla Conferenza erano stati invitati, oltre ai rappresentanti di alcune organizzazioni internazionali strettamente connesse con la conservazione, anche i Direttori Generali delle Antichità dei paesi mediterranei, perché offrissero un panorama sulle metodologie e sulle pratiche in atto nei rispettivi paesi e sui risultati dell'applicazione dei dettati della raccomandazione Unesco del 1956.

Il simposio fu aperto da una relazione introduttiva di Nicolas Stanley Price, organizzatore del Convegno, su "scavo e conservazione". Egli sottolineò come la responsabilità della conservazione sia strettamente connessa a quella di scavo e come i due concetti di contesto archeologico e di controllo ambientale siano l'essenza di ogni

corretto procedimento di scavo, senza i quali quest'ultimo diviene distruzione. È necessaria quindi una pianificazione preventiva della conservazione, e cioè predisporre i mezzi occorrenti, conoscere la situazione ambientale e i presumibili rinvenimenti, in modo da far superare agli oggetti nel modo migliore il trauma dello scavo e fronteggiare le eventuali emergenze. A ciò seguirà la conservazione dopo lo scavo, di cui sono state illustrate le varie fasi operative fino alla definitiva sistemazione dei pezzi e alla loro pubblicazione secondo i principi della già citata raccomandazione Unesco, contemperata con le disposizioni interne di ciascuno Stato.

Gaël de Guichen, dell'ICCROM, si soffermò sull'"oggetto nel terreno" e su "come viene ritrovato", passando in rassegna le caratteristiche fisiche dei materiali, la varia natura dell'ambiente circostante, le modifiche e le trasformazioni che l'oggetto può subire nel corso dell'interramento a seconda della propria struttura chimica (organica o inorganica: legni, metalli, vetri, ecc.).

Catherine Sease, restauratrice degli Stati Uniti specializzata nella conservazione dei materiali archeologici, affrontò in una lunga e circostanziata relazione il trattamento di "pronto soccorso", i primi provvedimenti, cioè, a cui sottoporre i rinvenimenti, indicando per ogni materiale (ceramica, vetro, pietra, metalli, ossa, avorio, conchiglie, cuoio, legno, tessuto, ecc.) le operazioni da compiere e allegando, altresì, una lista di materiali e fornitori. Una sorta di "vademecum" per lo scavatore, più aggiornato di quelli già esistenti, ma sottolineando come, ovviamente, non si trattasse di un ricettario da applicare pedissequamente, bensì di una traccia da seguire tenendo conto della singolarità di ogni oggetto e di ogni caso.

Giovanni Scichilone, nostro soprintendente archeologo, illustrò la sistemazione dei "depositi" della Soprintendenza archeologica di Chieti, delineando nel contempo i requisiti ottimali di un deposito, dalla scelta dell'edificio a quella dei materiali di rivestimento, alle scaffalature, ai contenitori e, infine, ai sistemi di sicurezza contro ladri e incendi.

La successiva relazione di John Coles, professore di preistoria all'Università di Cambridge su "indicazione del sito e pubblicazione", fu letta da Jan Todd, professore di archeologia orientale alla Brandeis University del Massachusetts e membro della spedizione archeologica a Kalavassos. Essa mirava a precisare le informazioni fondamentali per la conduzione di uno scavo archeologico, comprensive dei parametri riferiti al contesto, e cioè alla conoscenza del suolo e delle sue caratteristiche geologiche, morfologiche, chimiche e biologiche, alle unità stratigrafiche che costituiscono il diagramma-guida delle sequenze dei depositi e permettono la collocazione dei rinvenimenti in tale contesto (*matrix*). Esplicitava, insomma, un sistema di scavo anglosassone, largamente adottato ora anche in Italia.

Il problema della "protezione" e della "conservazione delle strutture scavate" fu affrontato da John H. Stubb del Department of Historic Preservation of Beyer Blinder Belle di New York, con la presentazione di un'ampia casistica articolata fra i due opposti poli delle aree non scavate e della ricostruzione totale (di cui il più noto esempio è la ricostruzione della *stoà* di Attalo ad Atene). Si sono viste così zone di scavo esposte e ricoperte periodicamente, lasciate nelle condizioni del rinvenimento, altre protette temporaneamente, parzialmente restaurate, o appoggiate a musei locali, riparate sotto tettoie, incorporate in altre strutture, integrate e

completate, trasportate e ricollocate in altro luogo: una serie di immagini e di situazioni che illustravano l'evoluzione della filosofia della presentazione e della protezione dei siti di scavo, ma nello stesso tempo, unitamente alle obiettive difficoltà della tutela, evidenziavano una fondamentale insicurezza nei modi dell'approccio e della appropriazione di queste realtà del passato.

Le ultime tre relazioni concernevano temi più specifici e circoscritti.

Paolo Mora del nostro Istituto Centrale del Restauro tracciò un vasto quadro della "conservazione di intonaci, stucchi e mosaici di scavo" e dei materiali più adatti per la protezione dopo lo scavo sia in via definitiva che temporanea: un problema che molto frequentemente gli archeologi devono affrontare nel caso dell'interruzione o della sospensione dello scavo e che, se non è condotto in modo corretto, può pregiudicare il proseguimento dello scavo e deteriorare intonaci e mosaici costretti al nuovo, provvisorio interrimento.

Il testo di Alessandro Alva, dell'ICCROM, presentato da Giacomo Chiari, riassume i principi elaborati in sedi internazionali sulla "protezione e conservazione delle strutture in crudo" (*adobe*), un materiale così diffuso ed a cui lo scavo e l'esposizione agli agenti atmosferici può arrecare danni irreversibili. È indispensabile provvedere a un'immediata protezione con tettoie, essendosi rivelati inefficaci, se non addirittura nocivi, i soli trattamenti chimici; qualora i manufatti non vengano ricoperti dovranno essere sottoposti ad un costante controllo.

Dieter Mertens, dell'Istituto Archeologico Germanico, trattò nella sua relazione il controverso problema dell'"*anastylosis* degli edifici in pietra" e della presentazione dei monumenti anche a fini didattici: argomento quanto mai attuale oggi, mentre ad Atene è in atto la complessa risistemazione dell'Eretteo e si progetta entro tempi brevi quella del Partenone, dopo l'attenta e accurata revisione filologica di quanto fu operato nei secoli scorsi sui monumenti dell'Acropoli. La lunga attività di Mertens nell'Italia meridionale accanto alle nostre Soprintendenze e, in particolare, la sua recente esperienza sul teatro-*ekklesiasterion* di Metaponto (vedi *Bollettino d'Arte*, 1982, 16, p. 1 e ss.), hanno reso particolarmente interessante questo suo contributo.

Alle nove relazioni, di cui si sono riassunti per sommi capi le linee indicative, seguirono vivaci discussioni. Ad una sezione ulteriore fu riservata l'illustrazione della situazione attuale nei singoli paesi da parte dei Direttori Generali o dei loro delegati. Erano rappresentati Cipro, la Libia, la Giordania, l'Egitto, Israele, la Grecia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo: un gruppo di paesi accomunati da prepotenti presenze archeologiche, da ingenti difficoltà di tutela e da problemi conservativi affini.

Dal lungo dibattito che seguì e dalle visite a località archeologiche dell'isola emerse una serie di problemi derivanti dall'evoluzione subita in questi ultimi anni dal concetto stesso di bene culturale e che furono studiati da tre gruppi di lavoro. L'intensificarsi degli scambi e delle missioni straniere di scavo, il sempre più frequente ricorso a discipline estranee all'archeologia tradizionale, la necessità di trovare mezzi sempre più sofisticati per garantire la sicurezza e la tutela e far fronte all'impatto di visitatori numerosi ed esigenti, il dovere di corrispondere tempestivamente alla domanda degli addetti ai lavori e dei laici con pubblicazioni aggiornate, hanno suggerito altresì una serie di modifiche e di aggiunte complementari alla raccomandazione Unesco del 1956. Non solo; ma si prospetta la necessità di elaborare dei testi che forniscano una bibliografia aggiornata sull'argomento e una lista di laboratori a cui rivolgersi. Si auspica, inoltre, la creazione di laboratori interregionali, che possano servire, cioè, più paesi e l'istituzione di corsi internazionali di aggiornamento e di qualificazione per operatori nel campo del restauro archeologico. Le modalità da seguire per la costruzione di tettoie e altre protezioni per gli scavi, gli studi sul riempimento delle lacune, la sistemazione delle strutture in crudo sono alcuni degli argomenti emergenti che ci si è proposti di approfondire in sede internazionale ed in altri convegni.

La particolare situazione di Cipro, divisa dal 1974 in due tronconi isolati, è stata più volte riproposta alla meditazione dei convenuti dalle autorità locali come il doloroso rovescio di una medaglia conosciuta, peraltro, nel nome della collaborazione fra i popoli e nel mutuo interesse di far sopravvivere e conoscere i resti del passato come i segni più tangibili della propria identità culturale.

LICIA VLAD BORRELLI